Inizia il cammino verso le 35 ore

Il padronato francese accetta di ridurre l'orario di lavoro

Sbloccate le trattative, forse nella prossima settimana un primo protocollo - Poi la discussione tecnica, settore per settore, per arrivare a 39 o 38 ore - Le ripercussioni in Europa - L'effetto dei mutati rapporti di forza politici

Dal nostro corrispondente

PARIGI — «Impensabile» per gli industriali un anno fa sotto il governo Barre, «impossibile» ancora una ventina di giorni orsono per il medesimo padronato invitato dal primo governo Mauroy a trattare con i sindacati, alla fine il principio della riduzione della settimana lavorativa verso l'obiettivo delle 35 ore posto come elemento caratterizzante del programma mitterrandiano, è passato. I negoziati padronato-sindacati sulla durata del lavoro dopo un primo infruttuoso contatto bilaterale si sono sbloccati e potrebbero sfociare, nel corso della prossima riunione il 17 luglio, in un «protocollo di intenzione» che apre la via a una trattativa settore per settore per ridurre, a breve termine, dalle attuali 40 a 39 o 38 ore la settimana lavorativa.

Il padronato ha ceduto e quel che era giudicato impossibile ieri è divenuto improvvisamente possibile oggi nonostante la situazione economica precaria, addotta dalla Confindustria come motivo della sua non disponibilità a trattare, non abbia subito mutamenti in positivo. Dopo essersi rinchiusi in un mutismo ambiguo e quasi minaccioso all'indomani della elezione di Mitterrand, dopo aver incassato l'accusa di sabotaggio che veniva loro lanciata da più parti del paese e non solo dai sindacati, gli industriali francesi avevano forse sperato in una rivincita della destra alle legislative per mantenere bloccata la situazione.

Invece, è venuta la nuova schiacciante vittoria elettorale della sinistra, vale a dire il consolidamento per almeno cinque anni di un diverso rapporto di forze: un governo che non è più nel campo del padronato, ma che ha fatto proprie le posizioni del sindacato su un problema che fa parte della sua strategia per combattere la disoccupazione, una assemblea che può legiferare senza intralci in quella direzione.

Nelle nuove condizioni, gli industriali francesi hanno deciso quindi di ammettere non solo il principio della riduzione dell'orario di lavoro, ma anche quello della quinta settimana di ferie e della introduzione di un quinto turno nelle aziende che costituirebbe una automatica disponibilità di nuovi posti di lavoro. Questi principi saranno iscritti nel protocollo di intenzioni che servirà di base per il vero e proprio negoziato che si svolgerà a livello delle varie branche industriali.

E' a questo stesso livello che dovranno essere discusse le questioni delicate rimaste in sospeso quali il mantenimento dei livelli salariali, l'utilizzazione delle ore supplementari, misure reali affinché la riduzione della settimana lavorativa si traduca in possibilità effettive di nuova occupazione, il controllo sindacale nella gestione delle aziende, quindi la possibilità di rafforzare il loro peso nelle fabbriche che i sindacati non intendono oggi nella nuova realtà politica lasciarsi sfuggire.

Si è ancora lontani da un vero e proprio accordo, ma, come faceva osservare ieri mattina il vicesegretario della CGT Krasucki, «il padronato ha finalmente cominciato a muoversi» e «se non si è ancora arrivati siamo perlomeno partiti».

Il nuovo atteggiamento del padronato francese rischia, d'altra parte, di creare difficoltà ai suoi omologhi su scala europea. E' noto come Schmidt e la Thatcher all'ultimo vertice europeo di Lussemburgo abbiano fatto capire a Mitterrand che poneva la questione delle 35 ore come un obiettivo da perseguire su scala continentale, che il padronato tedesco e britannico non era in grado di affrontare una trattativa di quel genere. Ma se gli industriali francesi accettano oggi il principio non è certo perché essi sono in migliori condizioni dei loro colleghi di oltre Reno e di oltre Manica.

Franco Fabiani

Nelle aziende milanesi le 39 ore saranno autogestite dagli operai

MILANO — E' ormai aperto in numerose fabbriche metalmeccaniche uno scontro per ottenere la riduzione dell'orario di lavoro, prevista dal contratto di lavoro. Tale riduzione, il passaggio cioè da 40 a 39 ore e quindici minuti settimanali, doveva entrare in vigore dal primo luglio, ad esempio nel settore siderurgia, energia, avio, metallurgia non ferrosa, elettromeccanica strumentale, informatica, ma la Federmeccanica ha opposto un netto rifiuto. Questo non ha impedito a numerose aziende di sottoscrivere accordi, disobbedendo alle direttive dell'Associazione imprenditoriale. Intese sono state raggiunte ad esempio alla Fatme, Hb Italia, Italtel, Tibb.

La FLM ha deciso, per quelle aziende dove ci si ostina a non voler applicare il contratto di lavoro, di aprire un dibattito con i lavoratori e i consigli di fabbrica per effettuare innanzitutto il blocco degli straordinari e della mobilità e per valutare la possibilità di attuare in modo unilaterale, come forma di lotta, quanto previsto appunto dal contratto nazionale in materia di riduzione dell'orario. E stata adottata cioè una linea di lotta articolata, collegata a precise verifiche, capace di rompere e non di unificare il fronte imprenditoriale. Le aziende a Partecipazione Statale, ad esempio, hanno già assunto un atteggiamento diverso rispetto a quello degli industriali privati, dichiarando la propria volontà ad attuare entro ottobre le norme contrattuali.

E' da segnalare a Milano la vertenza aperta alla Hisi (Honeywell Information Sisten Italia), dove 4.200 lavoratori hanno in pratica tradotto la richiesta di riduzione di orario in astensione dal lavoro, ritoccando contemporaneamente le rivendicazioni salariali dell'1,8 per cento in più.

E' con queste premesse che tutti i metalmeccanici si apprestano alla giornata di lotta indetta per il 15 luglio sui temi dell'occupazione e del Mezzogiorno. C'è bisogno — come ha dichiarato Pio Galli, segretario generale della FLM — di una «ripresa concreta dell'iniziativa di lotta», accompagnata dalla consultazione che va aperta nelle fabbriche sulle questioni che dovranno essere oggetto del confronto con il governo e la Confindustria.

Il dollaro spinto fino a 1217 lire
In borsa si svende: nuovo crollo, -6%

Il rendimento offerto al denaro negli Stati Uniti drena capitali da tutto il mondo - La crisi della sterlina inglese - I nuovi provvedimenti della CONSOB hanno pressoché completato la distruzione del boom azionario in Italia

ROMA — *Il dollaro è salito a 1.217 lire sull'onda di nuovi aumenti dei tassi di interesse negli Stati Uniti. In una situazione che è già di recessione, con duri tagli al potere d'acquisto individuale, l'inflazione USA è scesa di un paio di punti (dal 12 al 10%) e i tassi sono aumentati di altrettanto, raggiungendo il 21-22%. Di conseguenza il rendimento effettivo del denaro è salito, in poche settimane, di quasi il 50%: dall'8% (inflazione del 12 e tassi del 20%) al 12%.*

Il costo di questo ingente incremento della rendita viene posto sulle spalle degli investitori e, alla fine, dei consumatori. Il costo del denaro viene incorporato nei prezzi delle merci e dei servizi: è possibile prevedere, in queste condizioni, la fine della rincorsa all'aumento dei prezzi e quindi della rincorsa tassi-inflazione? Finora ciò che si vede è la riduzione ulteriore degli investimenti e in alcuni comparti (quelli finanziati col credito al consumo) anche delle vendite. Tutti «comprano dollari», cioè carta moneta nell'aspettativa che qualcuno saldi il conto per tutti. L'amministrazione Reagan intende compensare le corporations con la riduzione delle imposte; questa però crea altri vuoti nel bilancio e quindi alimenta la necessità per il Tesoro di assumere altri prestiti, spingendo al rialzo i tassi d'interesse.

Il meccanismo messo in moto dalla amministrazione Reagan somiglia un pò a quello operante in Italia; con rinunce al prelievo fiscale sui redditi di capitale e indebitamenti pubblici sempre più onerosi. Simile è anche l'avvitarsi di un meccanismo in cui l'aumento dei tassi d'interesse diventa pressoché automatico, «inevitabile». Le stretta monetaria-creditizia cessa di essere la conseguenza diretta di atti di governo, sfugge di mano. La recessione incombente negli Stati Uniti, ad esempio, non era stata prevista ed ancora si insiste — contro l'evidenza dei fatti — nel considerarla «breve».

La crisi della sterlina, in una fase ormai più che matura della stretta monetaria promossa dai conservatori inglesi, appare molto significativa. Il cambio è sceso sotto i due dollari per sterlina (1,89) proprio quando i conservatori ritenevano di avere domato alcuni pretesi fattori inflazionistici: la forza dei sindacati (raddoppio dei disoccupati), l'eccesso di domanda interna, l'inflazione «all'italiana». La sterlina viene abbandonata dai manovratori di capitali liquidi per motivi semplicemente finanziari, tanto che il governo inglese è costretto ad esaminare l'eventualità di difendere questo suo ultimo approdo con una "nuova" bastonata all'industria, mediante l'aumento del tasso di sconto.

I tassi finanziari sono già in aumento sulla piazza di Londra. Il governo fa dichiarazioni di fermezza; tutti ritengono che finirà col pagare un nuovo tributo al rendimento del denaro. «Ma abbiamo il petrolio...» lamentano i benpensanti inglesi. Il prezzo del petrolio però viene trascinato al ribasso proprio dalla recessione produttiva e dei consumi con cui i «restauratori del capitalismo» hanno giuocato. Paga sempre meno le rendite. Queste ricadono ancor più sulla produzione.

MILANO — La decisione della Consob di consentire il ritorno alle contrattazioni a termine, abolendo l'obbligo del pagamento in contanti (ma disponendo un deposito in contanti pari al 30 per cento del valore delle azioni acquistate e al 70 per cento delle azioni vendute) non solo non è bastato a restituire vitalità al mercato, come era nelle speranze di molti, ma neppure ad arginare l'onda ormai lunga dei ribassi. Ieri a fine seduta l'indice MIB registrava una caduta del 6,69 per cento nelle quotazioni nei titoli, un crollo paragonabile per dimensione a quello dell'ormai famoso martedì nero che segnò l'improvvisa inversione di tendenza in un trend positivo durato ininterrottamente per più di un anno.

Nonostante il sempre basso livello degli scambi l'ondata delle vendite ha travolto anche ieri le resistenze che i cosiddetti operatori istituzionali, banche e grandi finanziarie, protagoniste della spinta al rialzo dei mesi scorsi, ancora oppongono. Sembra che ieri le banche si siano limitate a contenere le proprie vendite, per evitare frane più rovinose, ma non abbiano operato nessun serio intervento a sostegno. Così una trentina di titoli sono stati rinviati per eccesso di ribasso, per avere cioè perduto più del 20 per cento della quotazione nella giornata. Tutti i titoli guida del mercato, anche quando non sono stati rinviati, sono stati comunque travolti. Le SAI hanno perso il 20,58 per cento, le Italmobiliare il 13,19, la Centrale il 24,35, le Italcementi il 15,85, le RAS il 6,99, le FIAT il 6,33, le Olivetti il 3,47. Anche per le Montedison lo sgretolamento continua (ieri hanno perso il 4,59 per cento).

Alcuni osservatori attribuiscono il sostanziale fallimento delle ultime decisioni della Consob anche ad alcuni obblighi tecnici degli operatori, e in particolare alla necessità di ricoprire posizioni risalenti a prima del 16 giugno quando fu introdotto l'obbligo della contrattazione per contanti. E conta probabilmente anche il fatto che ancora non sono note nei dettagli le ultime disposizioni della Consob, e in attesa della relativa circolare gli operatori non sembrano disposti a prendere decisioni.

Si tratta certamente di rilievi giustificati, ma per spiegare collassi come quello di ieri serve forse qualche motivazione di carattere più generale. In poco più di un mese la media delle quote ha perso tra il 20 e il 25 per cento, per alcuni dei gruppi più colpiti (Calvi, Pesenti, Bonomi) il ribasso è stato tra il 40 e il 45 per cento. Tutto il gran rialzo dell'80 e dei primi mesi dell'81 sta andando rapidamente in fumo. Non c'è dubbio che negli orientamenti dei «grandi fuochisti» dell'ultimo anno (e non bisogna dimenticare che alcuni di questi sono in carcere, fatto questo che ha pesato e continua a pesare non poco sugli umori della Borsa) qualcosa è cambiato. Quel fronte rialzista che si era formato sulla scia della campagna di ricapitalizzazioni di alcuni grandi gruppi industriali si è sfaldato. Caduta la fiducia e bruciati rapidamente i miti ideologici con i quali si tentava di dar credito ad una irresistibile ripresa di un libero mercato dei capitali, i grandi operatori hanno tirato i remi in barca.

E la CEE dirà a Reagan: «Un po' di riguardo, prego...»

Dal corrispondente

BRUXELLES — L'Europa comunitaria sembra essersi rassegnata di fronte all'aggressione della politica monetaria degli Stati Uniti. Il fronte unito della CEE per il prossimo vertice di Ottawa ha auspicato all'ultima riunione dei capi di Stato e di governo dei Dieci a Lussemburgo si limiterà ad insistere su alcuni aspetti tecnici e contornare il problema senza affrontare direttamente le due questioni di fondo che mettono in contrasto l'economia europea con quella statunitense e cioè il cambio del dollaro e gli alti tassi di interesse. «E' difficile — ha detto ieri il ministro Andreatta a conclusione del consiglio dei ministri dell'Economia e delle Finanze della CEE — andare a chiedere al governo americano di modificare una politica aggressiva che ha dato agli Stati Uniti risultati positivi».

Stando alle conclusioni del consiglio dei ministri ad Ottawa l'Europa comunitaria si limiterà a cercare di indurre l'amministrazione americana a non fare riduzioni precoci di imposte che spingerebbero ancora di più in alto i tassi di interesse e a chiedere alla Riserva Federale di considerare attentamente i suoi obiettivi operativi che determinano una grande incertezza nell'andamento dei saggi di interesse. Per quanto riguarda il cambio del dollaro ci si limiterà probabilmente a far notare agli americani che il forte apprezzamento della loro moneta crea gravi conseguenze sui mercati europei cercando di ottenere che la politica americana sia ad esse «meno indifferente».

A determinare questa rassegnazione europea intervengono le scelte liberoscambiste del governo conservatore inglese (e in minore misura di quello tedesco federale) ma soprattutto l'accoglimento della tesi di Regan secondo la quale la politica antinflazionistica dell'amministrazione americana finirà per portare dei vantaggi anche ai Paesi europei. I toni drammatici usati appena una settimana fa al vertice di Lussemburgo (il rapido apprezzamento del dollaro ha in Europa gli effetti di un terzo shock petrolifero, l'economia europea viene messa in ginocchio dalla politica economica americana) sembrano già dimenticati. Eppure il ministro Andreatta non ha potuto non ricordare che dal gennaio ad oggi la rapida rivalutazione del dollaro ha comportato per l'Italia una maggiore inflazione di 3-4 punti ed è costata 6-7 miliardi di dollari in più alle nostre importazioni. Le ripercussioni della politica americana rischiano dunque di rendere più flebili, se non di annullare del tutto, i primi segni di miglioramento congiunturale nell'economia europea.

Arturo Barioli

L'OCSE accusa: in Italia manca una politica economica

PARIGI — *Fino al 1983 la economia italiana soffrirà di stagnazione. I primi cenni di ripresa sostenuta dell'attività non si avranno che verso la fine del 1982. E, comunque, il tasso d'inflazione non potrà scendere a livelli «fisiologici», cioè sotto il 15 per cento. E' questa la allarmata diagnosi che gli esperti dell'OCSE hanno compiuto nel rapporto annuale sull'Italia. Le cause di questo persistente divario inflazionistico tra il nostro e gli altri paesi industrializzati sono ormai note, secondo l'OCSE, e si chiamano: deficit pubblico e indicizzazione dei redditi. Tuttavia, l'accento non viene messo in modo particolare sulla scala mobile (per quanto se ne auspichi una modifica). Piuttosto, il problema è che in Italia non esiste una vera e propria politica economica; si tratta solo di una politica monetaria, destinata a far fronte alle più difficili fasi congiunturali, ma manca quasi completamente una programmazione a medio termine.*

Anche il più elevato deficit pubblico va visto dentro questa deficienza fondamentale. Prendiamo la questione cruciale del Mezzogiorno, aggravata dopo il terremoto. Il mancato decollo del Sud aumenta i trasferimenti di reddito a carico dello stato e, dunque, contribuisce ad alimentare l'inflazione.

Ma anche se si guarda alla nuova impennata dei prezzi che ha accompagnato la eccezionale congiuntura economica del biennio '79-'80, si vede che le responsabilità non ricadono tanto sui salari, quanto su una incapacità del sistema economico italiano, incapacità ormai cronica, di trasformare i cicli congiunturali favorevoli in una occasione di risanamento dei suoi mali principali.

Ha operato, così, una spirale perversa secondo la quale lo sviluppo dell'attività produttiva ha favorito l'inflazione che, a sua volta, ha agito come stimolo alla domanda e al consumo; quindi, anche per questa via, di nuovo all'inflazione. Chi possedeva redditi risparmiati ha preferito spendere, così il volano produzione-consumo-produzione ha cominciato a condizionare anche il settore del credito e, in ultima analisi, la politica degli investimenti.

Gli stessi industriali, data la stabilità del cambio e i costi crescenti, hanno preferito approfittare dell'ondata crescente «dirottando» la maggior parte delle proprie attività verso il mercato interno dove era possibile ottenere più elevati margini di profitto aumentando i prezzi.

Così, la reazione a catena che si è innestata, ha finito per autoalimentarsi provocando un meccanismo perverso che ha condotto alla svalutazione, alla stretta creditizia, ad una deflazione che manterrà molto basso il profilo produttivo della nostra economia per altri due anni. Insomma, ancora una volta, si deve parlare per l'Italia di occasioni mancate per incapacità politica.

Tra la FLM e la FIAT una stretta decisiva per far rientrare in fabbrica gli operai sospesi

TORINO — Il sindacato alla FIAT vuole premere sull'acceleratore. Pensa che ormai sia possibile raggiungere un accordo positivo sull'occupazione, sul rientro dei sospesi e sugli altri temi della vertenza di gruppo (politiche industriali, organizzazione del lavoro, salario), nelle due settimane di tempo utili che rimangono prima che i lavoratori della grande industria automobilistica vadano in ferie (prolungate quest'anno con due settimane di cassa integrazione).

Se l'accordo non sarà fatto nei prossimi quindici giorni, ricadrà sulla FIAT la responsabilità di aver voluto un inasprimento delle relazioni industriali, di aver scelto la strada dello scontro frontale, con tutte le conseguenze sindacali e politiche del caso. In particolare la FIAT si assumerà la responsabilità di farsi paladina della «linea dura» padronale, contraddicendo l'atteggiamento della Confindustria che ha rinviato la denuncia dell'accordo sulla scala mobile.

A queste conclusioni sono giunti ieri pomeriggio i delegati del coordinamento nazionale Fiat della FLM, riuniti in preparazione dell'odierna ripresa del confronto con l'azienda. Un'altra importante decisione assunta dai delegati è stata quella di chiedere alla FIAT, «a latere» del negoziato sulla vertenza, l'immediata applicazione della riduzione d'orario prevista dal contratto. Nella FIAT-Auto la riduzione di 40 ore annuali spetta a circa 60 mila dei 135 mila lavoratori, cioè a tutti quelli che sono addetti alle produzioni in serie.

La convinzione che i tempi siano maturi per una stretta conclusiva si basa su altri fatti. La FIAT si è impegnata a presentare oggi proposte e cifre precise su come intende applicare l'accordo dello scorso ottobre. Dopo oltre un mese di trattative inconcludenti, non ha più scuse per ulteriori rinvii o tergiversazioni. Il sindacato ribadisce per l'ennesima volta che il tavolo di trattative torinese resta valido e non si chiede al governo di sostituirlo con una convocazione al ministero del lavoro (anche perché non si vede con quale imparzialità potrebbe mediare l'ineffabile neo-ministro del lavoro Di Giesi, dopo i furibondi attacchi da lui indirizzati al segretario della maggiore confederazione dei lavoratori).

m. c.

Alberghi e ristoranti: nuovo sciopero il 16

ROMA — Alberghi, ristoranti, agenzie di viaggio, campeggi, stabilimenti balneari, ieri, nella maggior parte, sono rimasti chiusi per lo sciopero nazionale, di otto ore per turno, proclamato dalla Federazione sindacale unitaria dei lavoratori del settore turistico. Motivo dello sciopero, la rottura delle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro.

Per oggi pomeriggio il ministro Di Giesi ha convocato le parti, per un incontro conoscitivo sui contenuti della vertenza. L'intervento del ministro del Lavoro era stato chiesto dalle controparti, in particolare dalla Confesercenti, mentre i sindacati sostengono che «è da considerarsi improduttivo il tentativo di trasferire la vertenza in sede ministeriale, ai fini di trovare un tavolo di mediazione, prima ancora che le parti abbiano potuto confrontare fino in fondo le proprie posizioni».

Nei prossimi giorni sono programmate altre otto ore di sciopero articolate, che si concluderanno entro giovedì 16 luglio.

Dichiarata fallita la SITEL

GENOVA — Improvviso, ma forse prevedibile, «*colpo di scena*» nel caso Sitel, l'impresa d'appalto della Sip che dal gennaio scorso non paga i suoi mille e duecento dipendenti a causa di una pesante crisi di liquidità, che le impedisce di far fronte ad un passivo di una quarantina di miliardi di lire pur vantando nei confronti della Sip un credito di 20 miliardi.

Ieri mattina il tribunale civile di Genova, dove la Sitel ha la sua sede legale, ha dichiarato d'ufficio il fallimento della società, cui tra l'altro erano venuti a mancare del tutto nuovi crediti bancari.

Particolarmente oneroso sarebbe il debito nei confronti degli enti di previdenza e assistenza sociale, superiori comunque — si dice — ai 20 miliardi di lire.

Aumenta fatturato Olivetti +23,7% nei primi mesi '81

ROMA — I primi mesi del 1981 sono stati per la Olivetti positivi: sono migliorati, rispetto allo scorso anno, i risultati economici, e si sono concluse con successo — secondo quanto comunica il gruppo — le operazioni di aumento del capitale, deciso recentemente.

In base ai dati esaminati dal consiglio di amministrazione, il fatturato della Olivetti, capogruppo, è stato nel periodo gennaio-maggio 1981 di 528 miliardi di lire, con un incremento del 23,7 per cento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Il rapporto tra ricavi e costo dei prodotti è ulteriormente migliorato, sia rispetto allo scorso anno sia alle stesse previsioni di budget.

Gli oneri finanziari netti sono diminuiti in valore assoluto e in percentuale sul fatturato rispetto al 1980, in conseguenza della diminuzione dell'indebitamento finanziario netto che è sceso da 318,7 miliardi di lire al 31 dicembre 1980 a 170,3 miliardi alla fine del mese di maggio 1981.

Braccianti e alimentaristi CGIL da oggi a congresso

Il primo a Bologna, l'altro a Modena - Definiranno una strategia comune - Manifestazione unitaria

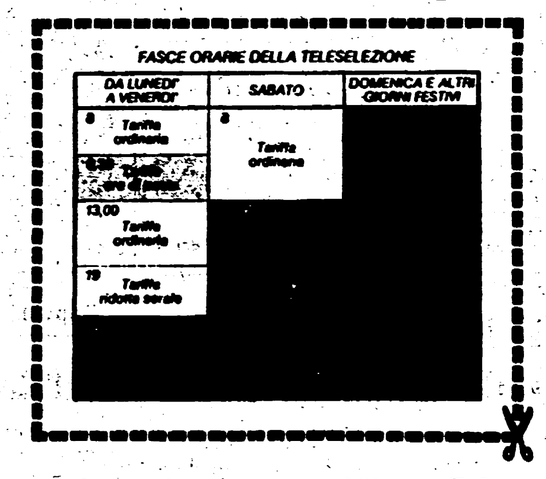
ROMA — Che fine ha fatto il piano agricolo alimentare indicato dagli ultimi due governi (e dallo stesso programma a medio termine assunto dal nuovo ministero Spadolini) come un obiettivo economico qualificante? Perché è rimasto sulla carta il programma di settore dell'industria alimentare legato agli interventi per la riconversione industriale previsti dalla legge 675? Come vengono utilizzati nelle singole regioni i finanziamenti che la legge cosidetta quadrifoglio ha destinato alla razionalizzazione delle produzioni e dello sviluppo nelle campagne? E qual è l'intervento e il controllo pubblico sui profondi processi di ristrutturazione delle produzioni e dello stesso mercato del lavoro dell'agro-industria?

E' ragionando attorno a questi interrogativi che i braccianti e gli alimentaristi della CGIL sono arrivati alla conclusione che è sul fronte della programmazione e delle riforme che bisogna concentrare le proprie forze e coordinare le rispettive politiche. I congressi di queste due categorie, che si aprono entrambi oggi (l'uno a Bologna, l'altro a Modena), hanno il compito di definire una strategia unitaria per — afferma il documento congiunto — più alti livelli della condizione di lavoro, di potere e di occupazione nell'agro-industria. Una manifestazione nazionale unitaria (il giorno 10, a Bologna, con Lama) sancirà questa scelta.

Il complesso sistema produttivo che parte dall'agricoltura per finire all'industria di trasformazione è stato, già da tempo, indicato come un banco di prova di una linea di ammodernamento in agricoltura e di riequilibrio dell'industria alimentare. Qui, infatti, le distorsioni (denunciate dalla stessa Banca d'Italia) sono pesanti per l'apparato produttivo e costose per la stessa collettività, dato che alla crescente dipendenza dell'Italia dai mercati internazionali corrisponde un elevato disavanzo della bilancia commerciale, con inevitabili effetti inflazionistici che poi si riversano sulle possibilità di investimento e di trasformazione.

Questa realtà è raccolta dalla «sfida» che i braccianti e gli alimentaristi della CGIL lanciano coi loro congressi.

Questa tabella ti dice quando puoi risparmiare in teleselezione.



Una telefonata di tre minuti, tra Milano e Palermo, esclusi gli oneri fiscali, costa in media L. 1020 nelle ore a tariffa ordinaria e L. 560 nelle ore a tariffa notturna e festiva.

Il Telefono. La tua voce.